

L' affresco drammatico della Messa da Requiem di Giuseppe Verdi

Domani sera, alle ore 20, Juraj Valcuha sarà sul podio del nostro massimo a dirigere l'orchestra e il coro del Teatro di San Carlo, con i solisti Rachel Willis Sorensen, Olesya Petrova, Antonio Poli e Liang Li

Di OLGA CHIEFFI

Il Requiem di Verdi, il cui titolo completo è "Messa da Requiem per l'anniversario della morte di Manzoni – 22 maggio 1874", inaugurerà domani sera, alle ore 20, la stagione concertistica del massimo cittadino. Sarà la bacchetta del direttore musicale del Teatro di San Carlo, Juraj Valčuha, con i solisti Rachel Willis Sorensen (soprano), Elena Zhidkova (mezzosoprano), Antonio Poli (tenore) e Liang Li (basso), e il coro preparato da Gea Garatti Ansini, ad interpretare il capolavoro verdiano. Se, in qualcuna delle brevi pagine sacre che hanno preceduto la Messa, Giuseppe Verdi è stato un poco guardingo, non discostandosi dalle più ovvie tradizioni del genere, qui ha inteso dimostrare che, anche un compositore italiano, inevitabilmente "compromesso" con lo strapotere del melodramma, è in grado di affrontare una grande composizione sinfonico corale, come quelle di Berlioz o di Brahms. E ha scelto la via più congeniale al proprio temperamento di drammaturgo, creando una meditazione sulla morte che è qualcosa di completamente diverso, anzi di opposto a quanto aveva fatto qualche anno prima con la trasfigurazione della "Forza del Destino". Qui, nel Requiem, la morte genera terrore, e, per affrontarla è necessario gettare uno sguardo a tutta la propria vita, per indagare su di essa e separare il bene dal male. Se il Padre Guardiano esprimeva fiducia e speranza con la parola rivolta ad un radioso futuro, nel

Requiem lo sguardo è rivolto all'indietro, con la constatazione che la fine liberatoria sarà concessa soltanto a pochi eletti. L'ambiguità tra sentimento collettivo apocalittico e ripiegamento intimistico è uno degli elementi di grande fascino del Requiem. Nella sequenza del Dies Irae di Tommaso da Celano, le voci soliste (basso e mezzosoprano) entrano largamente in anticipo rispetto alla prima persona singolare, che si presenta solo alla settima stanza ("quid sum miser"). Vi sono alcune rimembranze dell'antico stile sacro contrappuntistico ai versi *Te decet hymnus* (a cappella), *quam olim Abrahae* e il *Sanctus*. Per contrasto, abbiamo, invece, momenti in cui il sentimento individuale è espresso nel modo più caloroso, nel linguaggio privo di mediazioni dell'*hic et nunc* verdiano, quello che il cigno di Busseto aveva affinato nel melodramma: il *Kyrie eleison*, il *Recordare*, l'*Ingemisco*, i versi *Salva me fons pietatis*, *oro supplex et acclinis*, *et lux perpetua* nel *Lux aeternam*, il *Requiem aeternam* cantato dal soprano nel *Libera me*. Vi sono, però, anche momenti in cui, senza rinunciare alla potenza del sentimento musicale, Verdi sembra voler far riaffiorare una religiosità più arcaica e primordiale, che si discosta sia dalla melodia operistica sia dalla polifonia severa. Che sia l'antico canto salmodiato del coro, con cui si apre l'introito o del soprano nella drammatica invocazione del *Libera me*, che siano le rievocazioni di lugubri marce funebri (il *Lacrymosa* o il *Requiem aeternam* del basso nel *Lux aeterna*), o il canto spoglio e monodico dell'*Agnus dei*, in tutti questi casi Verdi sembra volersi riconnettere con archetipi ancestrali della ritualità popolare, come se in questi ultimi trovasse la voce più autentica dell'uomo che si rivolge a Dio, e potesse così, lui agnostico, parteciparvi. L'unità tra le diverse sfaccettature della musica non viene trovata da Verdi in un principio formale, bensì in un principio psicologico. Nel ritornare imprevedibile e incontenibile delle medesime pulsioni della psiche ci sentiamo ogni volta risospinti indietro, attanagliati dal primordiale: il terrore del Dies Irae, il grido di fede del *Libera me*, irrompono più volte nel

brano con una forza immutata, la supplica dell'individuo, sospesa tra timore e speranza, non ha risposta, e il finale termina con l'unica certezza della morte terrena. Si tratta a ben vedere di un finale "laico", nel quale manca la fiducia del fedele nel perdono divino: l'ascoltatore non saprà mai se la supplica è stata accolta oppure no, percependo unicamente lo spegnersi della vita.